

Appassionata assemblea a Sesto dopo gli ultimi tragici episodi di terrorismo

Lama: «Per sconfiggerli, cambiare sul serio»

Il dibattito tra i delegati di fabbrica - «Gli scioperi, i cortei di protesta sono irrinunciabili ma rischiano di essere rito» - Allargare gli spazi di libertà per il cambiamento - Eversione «rossa» e «nera»: stesso attacco alla democrazia

MILANO — «Devo dire che non sono d'accordo sulle sottili distinzioni che si fanno tra terrorismo nero e terrorismo rosso. Certo, ci sono differenze nelle radici ma entrambi hanno una finalità comune: la distruzione del sistema democratico. L'uno per consegnare il potere ad una tirannia, l'altro per provocare attraverso una lotta aspra, fisica, non si sa bene quale ribellione popolare. Ma tutti e due mirano con estrema chiarezza alla distruzione di un valore fondamentale: la democrazia».

«Io vivo nell'oggi, affronto i problemi dell'oggi», dice Lama, «e perciò non credo servano a molto le distinzioni fra i due terrorismi. Anche perché i distinguo più o meno sottili comportano il rischio delle comprensioni». La fabbrica si interroga, riflette sul terrorismo, gli operai sanno che lo sciopero, il corteo sono risposte necessarie, irrinunciabili, ma che rischiano di diventare rito, ogni tentativo di sciopero, ogni tentativo di corteo, una risposta necessaria ma insufficiente.

«Il cinema è affollato, delegati di varie generazioni, di diverse esperienze sanno che, come dice uno di essi, il terrorismo rischia di diventare un elemento «paralizzante». Come può far cambiare abitudini e vita a chi si trova a pensare di potersi trovare nel mirino, così può inchiodare la classe in una posi-

zione strettamente difensiva. Di difesa verso i criminali ma anche verso le «ascendenze», gli album di famiglia, il terrorismo figlio delle grandi lotte popolari del '68-'69. Dice Lama: «E' in dubbio che ci sono stati atteggiamenti di incertezza e di lassismo. Ma bisogna dire chiaro che quando nel '68-'69 abbiamo partecipato a quel grande movimento, lo abbiamo sollecitato, non è vero che tutti pensassimo che il cambiamento della società, che un maggiore potere dei lavoratori si poteva realizzare solo attraverso la violenza da attuare subito, presto o in prospettiva. C'era chi, come noi, pensava e pensa che il cambiamento della società si poteva realizzare soltanto attraverso il massimo della partecipazione popolare e chi, invece, riteneva che questo obiettivo si poteva conseguire solo facendo parlare il fucile. E' una differenza che si è manifestata, dice, allora perché per noi la democrazia non è un mezzo ma una condizione irrinunciabile per andare avanti».

Sottovallazioni e ritardi. Non li ha denunciati solo Lama, ma anche parecchi dei delegati. Ricorda Lama che quando egli venne aggredito dagli autonomi all'università di Roma il movimento sindacale non colse nella sua interezza la pericolosità di un attacco violento portato al sindacato, ad un suo modo di essere. «La nostra ostilità verso il terrorismo, verso tutti i terrorismi, è totale e considereremo conclusa la battaglia con la sua sconfitta. Questa è una posizione netta, precisa, senza dubbi, ambiguità, debolezze, compromessi. Una battaglia dura che sarà tanto più fruttuosa quanto più sarà tagliata l'erba sotto i piedi ai terroristi. Tagliare l'erba vuol dire che bisogna attuare un grande cambiamento del Paese, vuol dire che questa democrazia deve cambiare i suoi contenuti. Vuol dire affrontare i problemi della credibilità di chi governa, degli scandali della corruzione, della rappresentatività. Una esigenza di cambiamento che si è clamorosamente manife-

stata anche nella vicenda degli aiuti ai terremotati: ad un grande slancio di generosità ha fatto riscontro una evidente sfiducia in chi doveva gestire gli aiuti, la richiesta di precise garanzie che ciò che viene dato per ricostruire, cambiandola, quella tormentata parte d'Italia distrutta dal terremoto sia spesso per quel fine, e sia spesso bene. Due assassinati e un «gamizzato» in un mese a Sesto San Giovanni. La risposta «rituale» non basta. La risposta deve essere un allargamento dello spazio di libertà per la trasformazione, il cambiamento. Il «convegno» di fabbrica e i dirigenti dell'Intralco, la fabbrica in cui lavora l'ultimo dirigente colpito, hanno sottoscritto un documento in cui, «nella diversità dei ruoli, ribadiscono la propria ferma opposizione all'ideologia della morte e si impegnano a proseguire sulla strada della democrazia reciproca e democratica» nel confronto in fabbrica.

In un momento di crisi profonda (e non solo per gli arresti), il partito armato se-

Procedimento contro il magistrato

Al CSM il caso del pretore che incriminò Gioia

ROMA — Il Consiglio Superiore della Magistratura ha chiesto in visione al giudice istruttore di Reggio Calabria Rocco Lombardo l'ordinanza con la quale il magistrato ha rinviato a giudizio il pretore di Messina Elvio Riscato con l'accusa di omissione di atti d'ufficio e oltraggio nei confronti del suo ex superiore, il dirigente della Pretura di Messina Gioacchino Valentini, ora in pensione. Riscato è il magistrato che avviò l'inchiesta sul «traghetti d'oro» nel quale rimase coinvolto l'ex ministro della Marina Mercantile Giovanni Gioia, prosciolto nei giorni scorsi dalla commissione parlamentare inquirente (ma il caso potrebbe essere riaperto in seguito alla raccolta delle firme in Parlamento). A sua volta, Riscato è implicato in un procedimento penale, affidato a suo tempo dalla Cassazione alla magistratura di Reggio Calabria, in seguito ad una aspra polemica che ci fu tra lui e il dirigente della Pretura di Messina, Valentini. Questi accusò Riscato di aver omesso di trasmettere «un numero assai rilevante di procedimenti penali», di averne tratti altri «assegnandoli a sé medesimo o ritardandoli indebitamente presso colleghi» e di essersi fatto consegnare direttamente «taluni rapporti-denunce da parte della polizia giudiziaria». Riscato replicò inviando al CSM due esposti nei quali accusava Valentini di azione persecutoria nei suoi confronti e di aver proceduto ad una «grossolana alterazione della verità» in un processo conclusosi con l'assoluzione dell'ex sindaco di Messina Merlino. Della vicenda, che risale al 1975-76, fu investita la magistratura di Reggio Calabria che il 24 novembre scorso ha rinviato a giudizio Riscato per omissione di atti d'ufficio e per oltraggio, assolvendolo da altri due reati: l'abuso di atti d'ufficio e la calunnia nei confronti di Valentini. Superiore ha richiesto in visione l'ordinanza del giudice Lombardo per esaminare la posizione del pretore di Messina. Ennio Elena

Prime ipotesi sulla sparatoria dell'altra notte a Milano

La «trappola» per i due br è scattata forse dopo una telefonata intercettata

Roberto Serafini, uno dei terroristi uccisi dai carabinieri, potrebbe essere il killer dell'ing. Briano Pedinamento e poi concitate comunicazioni fra i militari e la Centrale - ICC: stavano per sparare

MILANO — Nella caserma di via Moscovia, i carabinieri tengono ancora le bocche cucite. Pochissimi particolari sono stati forniti sull'operazione che l'altra sera si è conclusa con l'uccisione di due pericolosi terroristi, fulminati dai proiettili del CC del nucleo speciale antiterrorismo: Roberto Serafini, il killer dalla mira infallibile, capo temuto ed influente delle Brigate Rosse e Walter Pezzoli, il suo uomo di fiducia.

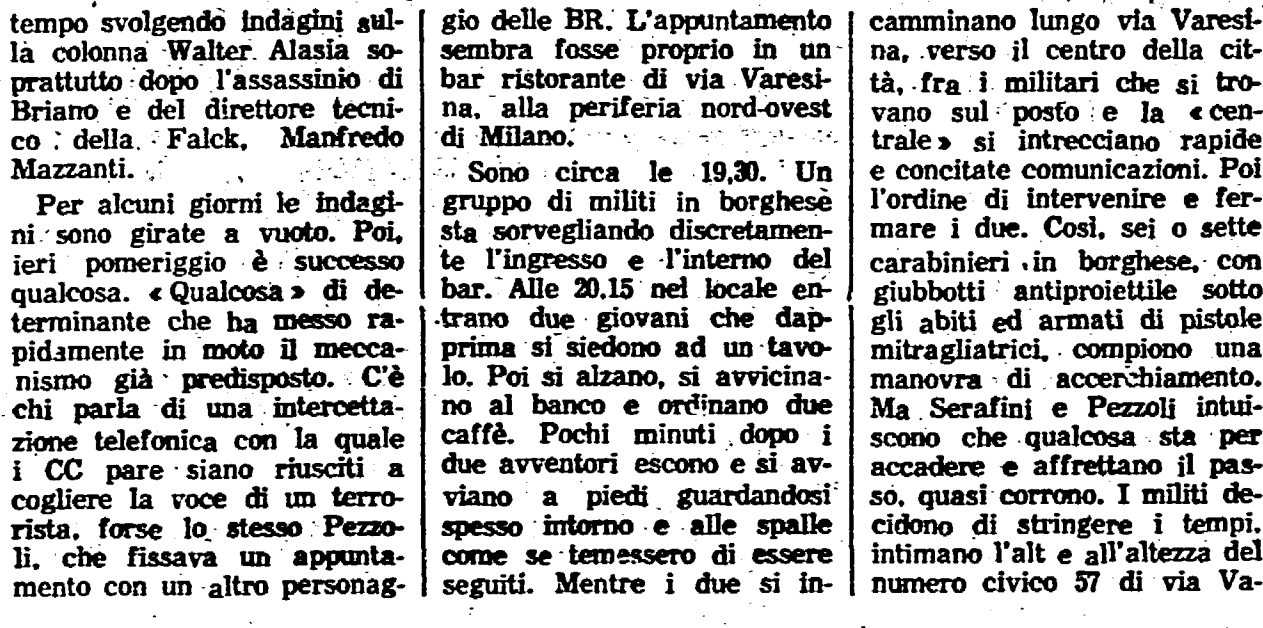
I carabinieri non dicono molto, spiegano solo lo stretto necessario, lasciando capire fra le righe che l'operazione Serafini potrebbe essere tutt'altro che conclusa con la morte dei due componenti della «Brigata Walter Alasia».

Un particolare di grande importanza è ad ogni modo finale. Roberto Serafini potrebbe essere uno dei due terroristi che il 12 novembre scorso, in un vagonne della metropolitana, hanno ucciso Renato Briano, direttore del personale della Ercole Marelli, una fabbrica di Sesto San Giovanni.

Che Serafini e Pezzoli appartenessero alla «colonna Walter Alasia» delle BR non pare ad ogni modo che sussistano molti dubbi. Anche perché, puntuale come sempre in questi casi, è arrivata la rivendicazione di appartenenza dei due terroristi uccisi al gruppo eversivo, con una telefonata ad un quotidiano.

Anche sulla meccanica della sparatoria che ha posto fine alla «carriera» criminale di Serafini e Pezzoli, i carabinieri non si sono sbottati molto. I carabinieri stavano da

MILANO — Il posto dove è avvenuta la sparatoria



tempo s'indagava sulla colonna Walter Alasia soprattutto dopo l'assassinio di Briano e del direttore tecnico della Falck, Manfredo Mazzanti.

Per alcuni giorni le indagini sono girate a vuoto. Poi, ieri pomeriggio è successo qualcosa. «Qualcosa» di determinante che ha messo rapidamente in moto il meccanismo già predisposto. C'è chi parla di una intercettazione telefonica con la quale il CC pare siano riusciti a cogliere la voce di un terrorista, forse lo stesso Pezzoli, che fissava un appuntamento con un altro personag-

gio delle BR. L'appuntamento sembra fosse proprio in un bar ristorante di via Varesina, alla periferia nord-ovest di Milano.

Sono circa le 19,30. Un gruppo di militi in borghese sta sorvegliando discretamente l'ingresso e l'interno del bar. Alle 20,15 nel locale entrano due giovani che dapprima si siedono ad un tavolino. Poi si alzano, si avvicinano al banco e ordinano due caffè. Pochi minuti dopo i due avventori escono e si avviano a piedi guardandosi spesso intorno e alle spalle come se temessero di essere seguiti. Mentre i due si in-

camminano lungo via Varesina, verso il centro della città, fra i militari che si trovano sul posto e la «centrale» si intrecciano rapide e concitate comunicazioni. Poi l'ordine di intervenire e fermare i due. Così, sei o sette carabinieri in borghese, con giubbotti antiproiettile sotto gli abiti ed armati di pistole mitragliatrici, compiono una manovra di accerchiamento. Ma Serafini e Pezzoli intuiscono qualcosa e affrettano il passo, quasi corrono. I militi decidono di stringere i tempi, intimanoli all'alt e all'altezza del numero civico 37 di via Va-

Chi era Serafini

Arruolava tra gli «autonomi»

MILANO — Roberto Serafini, 26 anni, nato a Genova ma residente a San Donato Milanese, era da anni l'osservatore ufficiale della Br tra gli autonomi di Toni Negri: un «capo» politico-militare che si occupava dell'addestramento alle armi e dell'arruolamento nel partito armato.

Il PG ci ripensa: vuole l'ergastolo per Valpreda

(Dalla prima)

parlare di Merlino. A suo avviso, questo personaggio «visceralmente di destra» sarebbe infiltrato nei gruppuscoli anarchici di Roma per fare opera di provocazione agli ordini di Della Chiata, uno «dei vertici dell'organizzazione» che, si badi bene, in questo processo non compare sotto alcuna veste. Fuori il presunto mandante degli attentati e dentro fino al collo, invece, lo infiltratore Merlino e l'esecutore Valpreda.

Nebbia sull'Autosole: sei morti

BOLOGNA — E' chiusa dalle 14,30 di oggi (e non si prevede quando verrà riaperta) l'autostrada del Sole tra Modena e Milano, dove, a causa della visibilità quasi nulla per la nebbia, si sono verificati scontri e tamponamenti tra decine di auto-

mezzi, che hanno provocato la morte di sei persone ed il ferimento di altre quaranta. I morti, due nel Piacentino e quattro nel Parmense, non sono stati ancora identificati. Per trenta chilometri, tra Parma e Piacenza, sono disseminate sulle due

Il bancarottiere ha cambiato idea e crescono i timori nella DC

Sindona vuol parlare, i giudici volano a New York

MILANO — Michele Sindona parla. Per la prima volta, dopo cinque anni di attacchi violenti quanto ingiustificati ai magistrati italiani, il bancarottiere, legato a settori potenti della DC e attualmente in carcere negli USA, ha accettato di rispondere e di difendersi. Stamente, con un volo dell'Alitalia, sbarcano a New York i magistrati che interrogheranno Sindona: si tratta del giudice istruttore Bruno Apicella e del sostituto procuratore Guido Viola. Insieme ai magistrati vi sono coloro che parteciperanno all'atto giudiziario e al più stretti collaboratori dei giudici, uomini della Guardia di Finanza che per anni, tenacemente, hanno svelato, pezzo per pezzo, il castello di società estere messo in piedi da Sindona.

«Dall'aereo verranno sbarcate anche alcune casse di documenti: sono gli atti e le prove che i giudici si sono portati per l'interrogatorio. Nelle carte contenute in

queste casse vi è la documentazione delle accuse, soprattutto quelle che si riferiscono alle manovre compiute da Sindona nell'opera di metodico svuotamento delle banche italiane per finanziare società estere. Ma nello stesso tempo sono documenti i contatti con uomini politici, i rapporti di affari con la Democrazia cristiana e con società estere facenti capo a uomini del partito di maggioranza, addirittura a personaggi ricoperti incarichi amministrativi ai massimi livelli della DC.

Sindona ha deciso di rispondere alle domande dei magistrati italiani: vuole fare sentire la propria voce. E' una grossa novità. Che cosa l'ha indotto a mutare atteggiamento? Occorre rammentare due fatti, uno di carattere processuale, uno di carattere politico.

Sul piano del proprio destino processuale Sindona si è reso conto che i magistrati hanno ormai raggiunto un li-

Elio Spada

Assai meno conosciuto, invece, il ruolo dell'altro brigatista ucciso, Walter Pezzoli. Ventitré anni, residente a Rho ma domiciliato a Milano in via Bramante 10, era stato arrestato la prima volta a Firenze nel settembre 1979 e, nel giugno di quest'anno, era stato assolto con formula piena dalla Corte di Cassazione dall'accusa di banda armata, nell'ambito di un'inchiesta su «Azione rivoluzionaria». Al momento dell'arresto il Pezzoli era stato trovato in possesso di appunti che contenevano annotazioni di strada di Milano che ospitano uffici pubblici già bersagliati da attentati. La Corte d'assise aveva però deciso che l'incanto genovese tra Pezzoli e gli altri imputati doveva considerarsi solo come un «comportamento meramente sospetto», e che i fatti trovati nella casa del brigatista non avevano il valore di prove né di indizi per documentare il reato di cui il giovane doveva rispondere. Da qui la assoluzione, che ha suscitato polemiche anche recenti.

Arrestato un medico: curò il terrorista Viscardi

TERNI — «Favoreggiamento nella pratica della propria attività». Questa l'imputazione per il dottor Quintino Rossi, medico all'ospedale civile di Terni arrestato lunedì mattina sotto l'accusa di aver curato Michele Viscardi, il terrorista di Prima linea rimasto ferito nel corso della rapina compiuta l'11 agosto scorso a Viterbo, dove furono uccisi due carabinieri. Trentatré anni, nato a Baganza, in provincia dell'Agrigola, Quintino Rossi risiedeva da alcuni anni a Pordenone una località nei pressi di Amelia. Nulla è ancora dato sapere circa i precisi legami che lo collegavano agli esponenti del gruppo eversivo di Prima linea. Non è escluso che il suo arresto sia stato effettuato proprio sulla base di indicazioni date dallo stesso Viscardi, che recentemente ha guidato gli agenti della Digvis di Roma arava l'indagato viaggio per l'Italia, indagando terroristi e civili di Prima linea. Il dottor Rossi era conosciuto come appartenente all'area dell'Autonomia.

Borsalino MANAGER advertisement featuring a large image of a Borsalino hat and the brand name in a stylized font.

Maurizio Michelini